Atti degli Apostoli capitoli 19,8-40; 21,1-14

Atti 19,8-9: <*Essendo entrato poi nella sinagoga parlava con franchezza per tre mesi, discutendo e persuadendo delle cose riguardo al regno di Dio. Ma siccome alcuni si indurivano, sparlando della via davanti alla moltitudine, tenendosi lontano da loro separò i discepoli discutendo ogni giorno nella scuola di Tiranno*>. È una scelta decisa e netta questa di Paolo che, incontrando l'ostilità di alcuni dentro la sinagoga che screditano la Via (così era chiamato agli inizi il Cristianesimo), decide di allontanarsi da loro, porta via i suoi discepoli, e sposta la predicazione dalla sinagoga, dal luogo di culto fino a quel momento condiviso con i giudei, a uno spazio laico. La scuola citata infatti era probabilmente una scuola di filosofia, tenuta da un certo Tiranno. Atti 19,10: <*Ora questa cosa avvenne per due anni così che tutti gli abitanti dell'Asia ascoltarono la parola del Signore, Giudei e Greci*>. La Parola, rifiutata, ostacolata nell'ambiente religioso viene invece accolta dagli ultimi e dai pagani e può crescere e prosperare grandemente in ambienti laici tanto che addirittura, scrive Luca, nel giro di due anni tutta l'Asia poté ascoltarla, sia Giudei che Greci; pensiamo quindi quanto possa essere limitante e refrattario l'ambito della religione, e infatti Paolo non esita ad allontanarsene, seppure, lo abbiamo visto e lo vedremo ancora, cerchi sempre il dialogo con tutti, anche a rischio della propria incolumità. Cercare di mantenere l'unità non significa restare bloccati dentro il recinto, dentro le tradizioni, dentro i dogmi. L'eresia è una strada legittima per chi sente il bisogno di cercare la verità. Dove l'esercizio del pensiero viene impedito, e il dubbio è considerato illegittimo, non c'è libertà e occorre cercarla altrove. Eresia significa "scelta" e quando ci troviamo davanti a delle imposizioni o comunque ad un apparato granitico definito verità inconfutabile, dovremmo sempre cercare di approfondire, pensare, discernere per poter poi scegliere. Mi preme sottolineare però che giudicare e scegliere sono solo le ultime tappe del percorso; prima occorre aver speso tempo a cercare, valutare e approfondire in modo serio. Attenzione a non cadere nella tentazione di dar retta solo alle proprie sensazioni che di per sé non sono garanzia di verità, e vanno sempre messe alla prova, argomentate. Una ricerca seria ci aiuterà o a confermare il nostro sentire o a smentirlo; in ogni caso ci aiuterà a crescere. Atti 19,11: <*Prodigi straordinari Dio faceva per le mani di Paolo, così che anche sugli infermi erano portati fazzoletti e grembiuli che avevano toccato il corpo di Paolo e si allontanavano da loro le malattie, e gli spiriti, quelli maligni, uscivano*>. *Fazzoletti e grembiuli che avevano toccato il corpo di Paolo;* questo significa che quando siamo immersi nello Spirito, così come lo era Paolo, anche il nostro corpo, la nostra carne, ne viene impregnata, e praticamente i prodigi Paolo li fa anche senza saperlo, senza quasi volerlo; certo i prodigi Dio li operava anche per l'imposizione delle sue mani. Significa che in Paolo c'è una presenza della divinità così rilevante da poter regnare anche sulla materia. I "prodigi straordinari", così li chiama Luca, non sono altro che l'autorità dello Spirito sulla materia. Perché i Santi hanno questa capacità? Perché in loro si è realizzato e stabilito, risiede, l'ordine naturale delle cose, e sottolineo "ordine naturale". Pensiamo ad una persona nella quale la mente razionale ha il sopravvento sulla mente emotiva o viceversa; possiamo facilmente

immaginare che la realtà di quella persona sarà disordinata, bloccata, perché non c'è l'equilibrio che farebbe operare tutto al meglio. Ecco, quando dentro ciascuno di noi c'è l'ordine naturale che Dio ha pensato (perché così ci ha creati, a sua immagine), al di sopra di tutto c'è lo Spirito, che governa, e lo fa per il bene di tutta la persona; anche per il bene della mente e della carne che ne giovano grandemente. Quando saliamo in auto con i nostri bambini non permettiamo loro di guidare, li facciamo accomodare sul sedile posteriore ed è l'adulto che guida. Questo non perché riteniamo che il bimbo abbia minor valore dell'adulto; c'è anzi una attenzione amorevole verso il bimbo. Allo stesso modo e per lo stesso motivo non può essere la personalità, l'ego, a guidare ma lo Spirito ed il viaggio è sereno quando il bimbo dietro si lascia condurre e non fa i capricci per passare al volante. Matteo 18,20: <*Poiché dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro*>. Quando i tre - spirito, psiche e corpo - sono in accordo, si realizza la volontà di Dio, cioè che in terra sia come in cielo; che le cose dello Spirito si manifestino anche nella materia. E così dal caos iniziale si genera il cosmos. Il caos non è sbagliato, è un necessario punto di partenza. Nel libro della Genesi noi leggiamo la creazione della terra da parte di Dio (naturalmente è una descrizione simbolica, per immagini), e non si risolve tutto in una unica esplosione di perfezione; è tutto in divenire: Dio crea e poi mette ordine, crea e mette ordine. Il caos è un crogiolo di opportunità; nel caos c'è una immensa potenzialità ma il disordine rende tutto complicato, incomprensibile e quindi, di fatto, inutilizzabile. Facciamo attenzione però alla tentazione di semplificare, di fare tutto in tinta unita, perdendo tutti i colori. Questo è un pericolo dei nostri giorni, fare piazza pulita, svuotare, per non aver disordine. Tolgo le tue idee, poi tolgo la sua cultura, i suoi costumi, poi buttiamo via l'orientamento sessuale di quel gruppo, ed ecco qui, tutto ben sistemato, lineare…sì, come il tracciato di un cadavere, linea piatta, senza vita. La diversità, la pluralità, sono ricchezza. La strada giusta non è semplificare, impoverire ma creare ordine per mezzo della conoscenza dell'altro, dell'accoglienza, del rispetto. L'ordine ci fa passare dal caos al cosmos, dal complicato al complesso, che non sono sinonimi. Immaginatevi di prendere una secchiata di note musicali e lanciarle su un pentagramma: verrebbero fuori solo dei suoni sgradevoli, fastidiosi. Ma se un artista prende quelle stesse note e le riordina…ecco la magia, una melodia meravigliosa che ci nutre l'anima. Quindi nel caos c'è tutta la preziosità, e il cosmos non indica un ordine piatto e grigio, banalità, omologazione, ma armonia; armonia è un termine greco che ci è arrivato immutato e significa "disposizione", "proporzione", "accordo". La giusta disposizione: al di sopra lo Spirito, poi mente e corpo; nella giusta proporzione: a ciascuno le proprie competenze, il proprio spazio e i tre in accordo. Se in tutti noi ci fossero questo equilibrio e questa coerenza i prodigi non sarebbero straordinari ma ordinari, così come lo sono in "cielo". Atti 19,13-16: <*Poi anche alcuni degli itineranti giudei esorcisti tentarono di nominare su quelli che avevano spiriti cattivi il nome del Signore, dicendo: "Vi scongiuro in Gesù che Paolo annuncia". Ora c'erano sette figli di un certo Sceva, sommo sacerdote giudeo, che facevano questo. Ora, rispondendo, lo spirito disse loro: "Gesù lo conosco e conosco Paolo, ma voi chi siete?". Ed essendosi scagliato l'uomo su di loro in cui era lo spirito maligno, avendo trattato con violenza entrambi, prevalse contro di loro,*

così che nudi e feriti fuggirono da quella casa>. Sette figli del sommo sacerdote. Fa pensare che tra la religione e la fede c'è la differenza che c'è tra apparire ed essere; lo spirito maligno, che è una energia, conosce Gesù, conosce Paolo ma non conosce loro che sul piano profondo sono assenti. Tutto ciò che è sottoposto - posto sotto - lo Spirito, allo Spirito obbedisce…allo Spirito, non alla simulazione dello Spirito. Occorre autenticità perché ci sia autorità. Evidentemente il cosmos che c'è dentro Paolo non c'è in loro e non è una cosa che si possa fingere. La vita risponde a quelli che siamo non a quelli che pensiamo o immaginiamo o fingiamo di essere; non ai ruoli, non alle maschere ma al "Io sono". Ormai sappiamo che quando Gesù afferma "Io sono" sta dichiarando la divinità di uomo somigliante al Padre. <*Fatevi coraggio, io sono, non abbiate paura!*> (Matteo 14,27), questo dice Gesù ai suoi quando, camminando sulle acque, cioè sul male, su ciò che si oppone al bene, comanda alla tempesta di placarsi; e può farlo perché è integro cioè intero, e in armonia; consapevole di sé stesso, di essere un uomo che è diventato tale perché originato da una scintilla del Padre. È questa consapevolezza a definire la sua identità. Noi invece ci pensiamo a partire da questa persona che vediamo riflessa nello specchio ogni mattina e ci immaginiamo come una sorta di contenitore, un vaso, dentro il quale può essere accolto, si o no, più o meno, lo Spirito santo. Diciamo anche che l'immaginario religioso non aiuta, perchè ci porta sempre là: "riempici di te", cantiamo e preghiamo. Ricordiamoci delle parole di Gesù: <*Chi crede in me, come dice la Scrittura, fiumi di acqua vivente fluiranno dal suo grembo*> Giovanni 7,38. Non è da fuori a dentro ma da dentro a fuori; anche se il termine "fluiranno" e non "sgorgheranno" come di solito leggiamo, ci ricorda che la sorgente primaria non siamo noi; noi siamo come Dio, non siamo Dio. La mente è un contenitore che può accogliere si o no, più o meno lo Spirito, ma noi non siamo la nostra mente. Noi originiamo da quel nucleo che è proprio lo Spirito; Giovanni 1,2: <*Egli era in principio presso Dio*>; il nostro principio è lo Spirito, un cuore attorno al quale si modellano poi le sovrastrutture della carne, della mente, della persona. È un po' come lo sviluppo del feto nel grembo materno: prima il cuore, e poi si forma tutto il resto. Il punto è che più strati si sovrappongono con l'andare del tempo, dello scorrere della vita, e più perdiamo il contatto con il nucleo originario che però è il senso, è l'essenza, la parte più autentica e profonda, è la nostra vera natura. Immaginate di vestirvi a cipolla: la maglietta della salute, la camicia, il gilet, la giacca, il cappotto…se mettete la mano sul cappotto riuscite a sentire la pelle? Occorre imparare a sentire la pelle nonostante tutti gli abiti, perché se non abbiamo questa consapevolezza possiamo apparire tante cose, vivere tanti ruoli anche senza fingere, in tutta onestà, ma senza esprimere davvero chi siamo, e senza realizzare la nostra vocazione. È in quelle profondità che occorre scendere. *Distanziatevi verso il profondo*, ci ha detto Gesù (Luca 5,4); a quel nucleo dobbiamo far ritorno. "Lek lekhà"; "Va' a te stesso" dice Dio ad Abramo. Facile? No. Ma è quello il tesoro da cercare dentro il nostro e l'altrui campo; attenzione però, il tesoro da cercare non è Dio, non è il Padre. Lui si è mostrato, si è rivelato, si è donato; non è da cercare. Il tesoro da cercare dentro il campo che ciascuno di noi è, siamo noi, la nostra divinità, il nostro essere come Dio. Un tesoro che va cercato prendendo tutto il campo.

Bellissimo il saluto sanscrito "Namastè", che letteralmente significa "Io mi inchino a te", ma il senso profondo è "Lo spirito che è in me riconosce lo spirito che è in te"; "La luce che è in me saluta la luce che è in te". Meraviglioso. E questo tesoro dobbiamo cercarlo con l'aiuto dello Spirito santo, con ogni mezzo a nostra disposizione e con la nostra volontà. Come dice la Scrittura: con tutto il cuore, con tutta la mente, e con tutte le forze. Atti 19,17: *<Ora questo divenne noto a tutti i Giudei così come ai Greci che abitavano a Efeso e cadde la paura su tutti loro, ed era magnificato il nome del Signore Gesù>*. La vita di Paolo è una testimonianza di verità: se si vuole seguire Gesù c'è una sola via da lui indicata: mettere la propria vita a servizio degli altri, dell'amore, della giustizia. Ma per poter fare questa scelta occorre prima aver compreso che l'amore è la strada verso la beatitudine, verso la realizzazione; è indispensabile questo passaggio, perché se la strada non la vediamo non la possiamo percorrere. È un guaio quando ci viene detto che per ottenere il perdono devi essere pentito, in primo luogo perché è falso che puoi essere perdonato solo se ti penti; Dio non pone condizioni al suo amore. Ma poi se io ancora non sento nelle mie viscere, oltre che nella testa, che quella è una strada sbagliata, non potrò provarne dispiacere, rammarico. Prima mi devi aiutare ad arrivare a quella consapevolezza e poi, senza che nessuno mi obblighi, la percorrerò, e lascerò che sia lo Spirito a guidarmi, a dirigere la mia persona, la mia vita, anche quando l'amore non è frutto di un sentimento, non è supportato dall'emotività, ma è pura forza di volontà. Amo ricordare che, mentre il bisogno di sentirsi amati risiede in una struttura molto antica del nostro cervello che è la centralina della sopravvivenza, il dare amore risiede da tutt'altra parte, in un'aerea che si è sviluppata molto dopo nel percorso evolutivo, e che è legata alla struttura della volontà. Amare è una scelta molto più che un sentimento. Se una sola cosa vi deve restare di questa condivisione, spero sia questa, perché ritengo questo un concetto spartiacque, quell'informazione che cambia la forma del nostro agire, così che nulla può più essere come prima, perché ci toglie ogni alibi. Sì, perché se prima la domanda era: "Sai amare?", domanda alla quale si può lecitamente e onestamente rispondere: "No, mi dispiace, non ne sono capace", ora però sappiamo che la domanda vera è: "Vuoi compiere gesti d'amore?". E se prima potevamo dichiararci non colpevoli per non saper amare (…e chi potrebbe affermare di esserne davvero capace?), ora ci dobbiamo assumere tutte le responsabilità di ogni atto d'amore che scegliamo di non fare. Matteo 15,32-34: *<Allora Gesù chiamò a sé i discepoli e disse: Sento compassione di questa folla. Ormai da tre giorni dimora presso di me, non hanno da mangiare, non voglio rimandarli digiuni perché non vengano meno lungo il cammino. E i discepoli dissero: Dove potremo noi trovare nel deserto tanti pani da sfamare una folla così grande? Ma Gesù domandò: Quanti pani avete? Risposero: Sette e pochi pesciolini>*. Non dipende dai discepoli avere in abbondanza, non è una colpa non avere ricchezze, ma di certo dipende da loro scegliere se nascondersi dietro ai "non posso, non ho", oppure decidere di mettere a disposizione quello che hanno, anche se poco, anche se è solo un sorriso, un po' di tempo. Non possiamo amare tutti ma a tutti possiamo regalare gesti d'amore. Volontà. Atti 19,18-20: *<E molti di quelli che avevano creduto venivano confessando e denunciando le loro opere. Molti poi che avevano fatto arti magiche, avendo portato insieme i*

libri, li bruciavano davanti a tutti e fecero il conto del prezzo di essi che ammontava a cinque migliaia di pezzi d'argento. Così, secondo la forza del Signore, la Parola cresceva e si rafforzava>. Il confronto con la verità svela ciò che verità non è, e chi è aperto, chi è pronto alla consapevolezza, la acquista, ottenendone anche la forza per cambiare direzione di vita; perché, ogni volta che acquisiamo consapevolezza cambia la nostra coscienza, la nostra etica, il nostro modo di sentire e di rapportarci agli altri, e per conseguenza cambia anche il nostro modo di agire. Se io fino a ieri non avevo consapevolezza che una certa azione è male e quindi potevo serenamente compierla, adesso che la mia coscienza è cambiata e che lo sento, non solo lo so ma lo sento (perché questa è la consapevolezza: non solo sapere ma sentire) che è un male, non posso più compierla come se niente fosse; la mia coscienza mi inquieta, mi richiama, mi mette uno stop. La consapevolezza è il luogo dove mente cognitiva (lo so) e mente emotiva (lo sento) si incontrano. Può accadere che il potere della magia possa essere confuso con le manifestazioni della potenza dello Spirito santo e viceversa. Cosa intende Paolo per arti magiche che sono in conflitto con la Parola di Dio? Probabilmente tutte quelle tecniche o pratiche che hanno lo scopo di influenzare se non assoggettare gli eventi o le stesse persone. Lo Spirito santo non ha mai lo scopo di sottomettere, di prevaricare ma sempre la volontà di liberare, di rendere autonomi. Profezia e divinazione ad esempio, non sono la stessa cosa. La profezia è uno sguardo oltre e dall'alto che lo Spirito ci offre per poi lasciarci fare, in tutta libertà, le nostre scelte. La divinazione propone la visione chiusa e vincolante di un ipotetico futuro, e condiziona le scelte inscatolandole in una idea di destino preconfezionato che non esiste. Atti 19,21: <*Quando poi furono compiute queste cose, Paolo si mise in animo, avendo attraversato la Macedonia e l'Acaia, di andare a Gerusalemme avendo detto: Dopo essere stato là è necessario che io vada a vedere anche Roma*>. In altri passaggi è chiaro che i programmi di Paolo siano un suggerimento dello Spirito; non qui. I viaggi di Paolo, che gli Atti descrivono con dovizia di particolari, sono sempre costellati di disavventure. C'è sempre chi, infastidito dalla sua presenza e dalla sua predicazione cerca di ostacolarlo se non addirittura di danneggiarlo. L'esperienza di Gesù in primis, di Paolo ma anche di tutti i testimoni della fede, serve a noi per decidere se vogliamo spendere il nostro tempo e le nostre energie a fare le vittime immolate, a lamentarci con Dio ogni volta che riteniamo non faccia a sufficienza per spianarci la strada, o se vogliamo continuare a camminare, anche su terreni impervi e faticosi, dietro a Gesù e sorretti dallo Spirito. Lavorare per il regno di Dio non significa affatto che siccome sto dalla parte del bene, dalla parte della ragione, Dio mi toglierà tutte le castagne dal fuoco, che farà scorrere tutto liscio come l'olio. Al contrario; il cammino sarà pieno di difficoltà proprio perché alla mia scelta di operare per il bene si opporrà la scelta di tutto quel mondo, spirituale e non, di operare per il male. Questo mondo non è la dimensione dove Dio spadroneggia ma dove ogni creatura umana sceglie, secondo il suo libero arbitrio che il Padre rispetta sempre, anche se a molti piacerebbe un dio castigamatti. Sono io che devo stabilire se la motivazione che mi spinge ad adoperarmi per il bene dei fratelli è più forte, più testarda del problema che mi ostacola. Se Gesù, e tutti i testimoni dopo di lui, si fossero fermati a causa della persecuzione, dell'opposizione del mondo, noi oggi non saremmo qui.

Quindi proviamo a smettere di lamentarci per il parroco che non concede la chiesa, per internet che non funziona, perché non siamo capiti, per le attrezzature che si rompono, e rimbocchiamoci le maniche, pronti ogni volta, col sorriso, con leggerezza d'animo che di pesantezza in questo mondo ce n'è già a sufficienza, a cercare una soluzione per il problema che si presenta, di volta in volta, creativi e respons-abili, cioè abili a rispondere alla situazione e grati per avere la possibilità, la capacità di farlo. La faccenda dei libri di arti magiche bruciati, e la conseguente perdita di denaro, mette in allarme un certo Demetrio che era un imprenditore, aveva una fabbrica di tempietti d'argento dedicati alla dea Artemide e diversi artigiani che lavoravano per lui. Sentendosi minacciato Demetrio va' all'attacco, riunisce tutti quelli che operavano in quel campo e dice loro che Paolo è un pericolo, non solo per i loro guadagni ma per la stessa venerazione alla dea. Demetrio non può appellarsi solo ai mancati guadagni se vuole il consenso della folla, ma deve mettere sul piatto qualcosa di più alto, un ideale: in pericolo non siamo solo noi ma la dea stessa. Quante volte il potere ha usato e usa tuttora il popolo con la scusa di difendere Dio, creando un allarme generale: Stanno attentando ai nostri valori, Dio, patria e famiglia! Coprono il loro interesse con una causa nobile. Quindi insorgono loro e tutta la popolazione e, gridando, trascinano Gaio e Aristarco, due macedoni compagni di viaggio di Paolo, verso il teatro, cioè verso il luogo dove si riuniva l'assemblea che governava la città. Paolo avrebbe voluto intervenire ma gli altri discepoli glielo impediscono, per la sua incolumità. Atti 19,32: <*Tutti gridavano qualcosa di diverso; infatti l'assemblea era confusa e i più non sapevano per cosa erano convenuti*>. È una immagine che fa quasi sorridere: tutti urlano e nemmeno sanno perché. La confusione è un'arma efficace per raggiungere scopi poco leciti, e la folla che resta in una più o meno consapevole ignoranza viene usata e si lascia usare. In questo trambusto i Giudei, preoccupati per la loro tranquillità, spingono avanti un certo Alessandro, anch'egli giudeo ma non cristiano, perché chiarisse a tutti che loro non c'entravano nulla con Paolo, in modo da non subire le conseguenze di quel tumulto di popolo; ma la folla al grido di "Grande è Artemide degli Efesini!" nemmeno gli permette di aprir bocca. Interviene il cancelliere che sgonfia la rivolta affermando che la grandezza della loro dea non può essere messa in discussione da nessuno tanto è venerata; dice a Demetrio e agli altri di portare le loro accuse in altra e più opportuna sede e alla folla di calmarsi per non essere accusati tutti di una illecita riunione nonché di rivolta. Dopo questi fatti Paolo riparte, va in Grecia e dopo varie altre peripezie arriva a Troade, nell'attuale Turchia. Atti 20,7-12: <*Ora il primo giorno della settimana, essendo riuniti per spezzare il pane, Paolo conversava con loro dovendo partire l'indomani e prolungò il discorso fino a mezzanotte. C'erano molte lampade nella camera superiore dove eravamo radunati. Ora un giovane di nome Eutico, seduto sulla finestra, vinto da un sonno profondo mentre Paolo parlava a lungo, sopraffatto dal sonno cadde giù dal terzo piano e fu raccolto morto. Ora Paolo, sceso, si gettò su di lui e abbracciatolo disse: "Non turbatevi perché la sua anima è in lui". Ora, essendo salito e avendo spezzato il pane e preso cibo, e avendo conversato fino all'aurora, partì. Condussero allora il fanciullo vivo e furono consolati non poco*>. Per gli ebrei i giorni della settimana non avevano un nome, tranne il settimo chiamato sabato, erano semplicemente

numerati. Credo sia proprio in questi passaggi degli Atti che il culto per i cristiani si sposta dal sabato al primo giorno della settimana che poi è stato denominato domenica, che significa "giorno del Signore"; settimo secondo il calendario civile, ma il primo in quello liturgico e forse questo avviene proprio dopo la presa di distanza di Paolo dalla sinagoga. In effetti, da qui in avanti, se la mia ricerca non mi inganna, negli Atti, di sinagoga non si parlerà più. Il giorno seguente Paolo deve partire, per questo probabilmente lui e la comunità non mettono limiti di tempo al loro incontro, anche perché Paolo sa che sta per andare a Gerusalemme e che non si rincontreranno più. Luca ci racconta che sono radunati nella camera superiore, che si è fatta ormai la mezzanotte e che c'erano molte lampade. Sono al piano superiore, come quando i discepoli condividono l'ultima cena con Gesù, prima della Pasqua e, in effetti è proprio l'ultima cena che vivranno con Paolo; sono riuniti per spezzare il pane e condividerlo. Fuori è buio, è il cuore della notte, ma dentro è pieno di luce. La comunità è riunita, Paolo sta predicando e tutto è luminoso. Il termine che Luca usa per lampade non indica tanto le lucerne che si adoperavano in casa quanto le torce che si usavano all'esterno, più grandi. La simbologia è chiara: una comunità che si riunisce attorno alla Parola per spezzare il pane è immersa nella luce; è luce. È presente anche un giovane uomo di nome Eutico, che significa "fortunato", "buona sorte". Questo giovane sta su una finestra: né dentro né fuori; non nella luce ma nemmeno nel buio. È interiormente in una terra di confine e stando in una sorta di penombra viene vinto da un sonno profondo, viene sopraffatto dal sonno, Luca lo rimarca. Questa immagine mi riporta ai discepoli nel Getsemani. Gesù chiede loro di restare e vegliare per non cadere in tentazione ma loro, per tre volte, si addormentano, si negano, si sottraggono a quanto sta accadendo; sappiamo che simbolicamente il sonno è una fuga dal presente, dalla realtà. I discepoli si addormentano tre volte, Eutico cade dal terzo piano; tre, completamente. Eutico, così come i tre discepoli nel Getsemani, non riesce ad accogliere la proposta di vita che sta ricevendo per mezzo delle parole di Paolo, ma che gli arriva anche dall'energia di una comunità unita nella luce, e cade in basso. Quando non c'è la scelta decisa di dare allo Spirito, all'amore, il timone della propria vita, la personalità, la materia, prendono il sopravvento. È come se avessimo una mente superiore, più vicina all'anima, e una inferiore, più vicina all'ego. Possiamo salire o scendere, ma se la mente superiore è assopita sarà quella inferiore a prendere la guida; ecco perché occorre svegliarsi e rimanere svegli. Paolo si accorge di quanto è accaduto, scende, là dove è caduto il giovane e gli si "getta" sopra. È lo stesso termine che Luca usa quando racconta del Padre misericordioso che si getta al collo del figlio che sta tornando a casa, anche se ancora lontano. Dentro questa immagine c'è la missione della chiesa, di ognuno di noi. Il cammino è personale, non siamo tutti sullo stesso tratto di strada; c'è chi è un po' più avanti e chi magari è partito un po' dopo, o chi ancora si attarda nell'indecisione, nella confusione o, banalmente, nell'indolenza, nella pigrizia. La grazia che abbiamo ricevuto però, non ci è stata data per sentirci "al piano superiore", ma perché possiamo metterla a servizio di quanti ne hanno necessità. E infatti dalla sala del piano superiore Paolo non esita a scendere e, semplicemente, abbraccia il giovane; giovane nel cammino di scoperta di sé stesso e di Dio. *"Non turbatevi perché la sua anima è in lui".* È la persona che

può sbagliare direzione e allontanarsi dalla luce, mancare il bersaglio, ma ogni momento può essere quello favorevole, il momento di grazia in cui l'anima riuscirà finalmente a ristabilire una connessione con la persona e a farla risalire. Paolo lo abbraccia soltanto, poi torna al piano superiore, spezza il pane e predica ancora fino all'aurora. Nella condivisione della Parola e del pane, la notte lascia il posto al giorno, ricompare il giovane, anzi, il fanciullo, vivo, e questo è fonte di gioia per tutta la comunità. Questo mi ha fatto pensare al Pastore bello che riporta a casa la pecora, tenendola sulle spalle. Luca 15,6: *<Va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta>*. Lo ripeto: ecco la chiesa, che deve essere madre, che vede un fanciullo. Non ci sono giudizi, non ci sono penitenze né costrizioni. C'è amore, accoglienza, vicinanza, pazienza. Però il fatto che Paolo parli molto a lungo e che durante la sua predicazione il giovane si addormenti, mi ha fatto riflettere anche sulla responsabilità di chi predica e sull'importanza di chiedersi fin dove la comunità che ascolta potrà comprendere, ricevere; è importante non scandalizzare al punto da far chiudere ogni orecchio perchè è importante che la Parola dagli orecchi arrivi alle menti e arrivi ai cuori. Questo però non deve significare addomesticare la Parola e non può voler dire non camminare più, non crescere. Per ogni allievo e per ogni insegnante potrebbe essere molto più comodo ripetere sempre lo stesso programma, ma è a questo che serve la scuola, per farci sentire adeguati e comodi? La zona di comfort, presto tardi, tanto o poco, deve essere abbandonata per muoversi verso il piano superiore e raggiungere terreni sempre più vasti. Com'era stabilito il viaggio riprende, perché Paolo vuole essere a Gerusalemme per il giorno di Pentecoste. Quando arrivano a Mileto Paolo manda qualcuno ad Efeso per chiamare gli anziani e fa loro un lungo discorso di commiato, una sorta di testamento. Parla del suo servizio fra di loro e della testimonianza portata avanti nonostante le prove e le insidie. Ora, dice, "legato, incatenato allo Spirito" vado a Yerusalem (sede e simbolo dell'istituzione religiosa) non sapendo che cosa mi accadrà. L'unica cosa che so, prosegue Paolo, è che ovunque io vada lo Spirito mi dice che mi attendono catene e tribolazioni; ma non importa, l'unica cosa che conta per me è che io porti avanti la missione che il Signore mi ha affidata. So che non mi vedrete più e dunque ricordatevi che ho fatto tutto quello che potevo per testimoniare il nome di Gesù, non ho evitato nulla. Tutto quello che ho fatto l'ho fatto gratuitamente, senza dipendere o pesare su nessuno, provvedendo con le mie mani alle necessità mie e di chi era con me. Vigilate, state svegli, perché ci sarà chi distorcendo la verità cercherà di trascinare con sé quanti più discepoli possibile. Vi affido a Dio e alla sua Parola di grazia che edifica. Detto questo pregano e poi, tutti insieme, lo accompagnano alla nave. Paolo è incatenato allo Spirito; non può disgiungere la sua vita da quella forza d'amore che lo spinge anche oltre sé stesso, oltre le istanze della sua mente e del suo corpo; tutto passa in secondo piano. È lo stesso fuoco d'amore che ha spinto Gesù sulla croce. Durante il viaggio verso Gerusalemme fanno sosta a Tiro e lì rimane per sette giorni presso dei discepoli *"i quali dicevano a Paolo per mezzo dello Spirito, di non salire a Gerusalemme"* (Atti 21,4), ma non cercano di fermarlo. Paolo riprende il viaggio, arriva a Cesarea e si ferma a casa di Filippo l'evangelista. Filippo lo abbiamo già incontrato, è uno dei sette incaricati di

provvedere alla distribuzione di beni alle vedove; di quei sette faceva parte anche Stefano. Quando si scatena la persecuzione da parte di Saulo (ora Paolo), Stefano viene ucciso, Filippo con molti altri scappa e continua ad evangelizzare, di luogo in luogo, là dove si trova. Quindi Paolo ora è ospite di uno che ha perseguitato, che ha tentato di ammazzare. L'amore ha cambiato tutto. Mentre è lì arriva un profeta. Atti 21,10-11: <*Ora avendo dimorato più giorni scese dalla Giudea un certo profeta di nome Agabo e, venuto da noi e presa la cintura di Paolo, legatosi i piedi e le mani, disse: Queste cose dice lo Spirito, quello Santo: L'uomo cui appartiene questa cintura così i Giudei legheranno a Gerusalemme e consegneranno nelle mani dei pagani*>. I presenti stavolta cercano di convincere Paolo a non andare a Gerusalemme ma lui risponde che è pronto a tutto, anche a morire per il nome del Signore Gesù. Atti 21,14: <*Non essendo lui persuaso desistemmo dicendo: Sia fatta la volontà del Signore*>. Ma quale sia questa volontà, da queste pagine, non si capisce proprio. Non è lo Spirito a dirgli di andare a Gerusalemme; gli dice solo che ovunque vada lo attendono tribolazioni e glielo conferma anche Agabo, il profeta. Alcuni discepoli, per mezzo dello Spirito, dicono a Paolo di non andare a Gerusalemme. In realtà non c'è una strada tracciata per Paolo, c'è la via che il suo cuore, legato allo Spirito, gli indica. C'è una citazione bellissima che dice: "La verità è una terra senza sentieri" (J. Krishnamurti). Ed è bellissimo vedere in questo cor-aggio di Paolo la realizzazione della promessa di Gesù: <*In verità, in verità io vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre*>. Giovanni 14,12. Nel Vangelo di Luca, che è lo stesso autore degli Atti, Gesù nel Getsemani suda sangue per l'angoscia di quello che sa dovrà affrontare, e nella sua umanità vorrebbe fosse possibile evitarlo. Paolo sembra non conoscere questa angoscia che vivono i suoi amici ma non lui. L'umanità, legata allo Spirito, cresce continuamente secondo le modalità dell'amore che ciascuno vive in sé. Abbiamo bisogno di stare con noi stessi, di avventurarci nelle profondità di noi stessi. Scrive Vito Mancuso che è importante essere liberi nella propria mente e nel proprio spirito, senza alcuna sudditanza esteriore, e, allo stesso tempo, coltivare una scrupolosa obbedienza interiore alla verità cioè al bene, alla giustizia, alla bellezza, all'amore. Abbiamo bisogno di solitudine, non di isolamento, di una coraggiosa, onesta solitudine, per poter ascoltare la voce che dentro di noi parla; che non resti inascoltata.

Enza